

In **M**ontagna



Anno I
numero 4 - 2021

La Rivista del **CAI** *Perugia*



Anno I numero 4 - 2021

Periodico trimestrale
del Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia

Autorizzazione Tribunale
di Perugia n. 6/2020 del
Registro Stampa
del 17/09/2020

Direttore responsabile
Gabriele Valentini
(gabrvalentini@gmail.com)

Redazione
Francesco Brozzetti
Fausto Luzi
Ugo Manfredini
Alessandro Menghini
Marcello Ragni

Hanno collaborato
a questo numero
Valentina Barbanera
Arianna Capaccioni
Leonardo Majorana
Marco Piselli
Francesco Porzi
Elena Ragni
Vincenzo Ricci
Michele Sbaragli

Direzione, Redazione
e Amministrazione
Via della Gabbia 9
06123 Perugia
Tel.: 075.5730334
Orari di apertura:
martedì e venerdì
dalle ore 18,30 alle ore 20,00
posta@caiperugia.it

Progetto grafico
ed impaginazione
Francesco Brozzetti

Stampa:
Xerox Global Document
Outsourcing
P.zza Italia, 2
06121 Perugia

Chiuso in tipografia
il 28 settembre 2021

03 EDITORIALE

04 L'AVVENTURA DEL "PALARONDA HIGH TREK"
Sette nostri soci impegnati sulle ferrate delle Pale di San Martino

08 AGOSTO AL SIRENTE VELINO CON I SENIORES

11 RIPRENDONO LE ATTIVITA' ANCHE GLI SPELEO
La cronaca di una avventurosa discesa nella Grotta del Fiume

14 UN SENTIERO RICORDA PIPPO MINELLI

15 IL DELEGATO SEZIONALE

16 I 100 ANNI DI RAFFAELE TANCINI
Il CAI Perugia festeggia l'ambito traguardo del suo storico socio

18 UN INCONTRO CON L'ISTRICE

21 IL CAI PROTAGONISTA AD AVANTI TUTTA
La parete di arrampicata è stata l'attrazione principale della manifestazione

22 PARTE IL CORSO DI ESCURSIONISMO DI BASE
Anche quest'anno tutto esaurito come numero di partecipanti

23 STORIE E ANEDDOTI DEI CORSI

26 GUIDO LEMMI E LA SPELEOLOGIA
A 10 anni dalla scomparsa ricordiamo un'importante figura della nostra sezione

28 FONDARCA UN CAPOLAVORO DELLA NATURA

30 APPELLO E SOLIDARIETA' PER UN GIOVANE SOCIO

31 VITA ASSOCIATIVA

*1ª di copertina:
Sulle ferrate delle Pale di San Martino
Foto di Cristiano Rozas*

*4ª di copertina:
I 100 anni di Raffaele Tancini
Foto di Vincenzo Ricci*

Gabriele VALENTINI



Questo numero di "In Montagna" che esce all'inizio dell'autunno è ricco di racconti, notizie e proposte, segno che l'attività del CAI è ritornata a pieno ritmo. Infatti, come i soci avranno notato, il calendario è molto ricco di proposte anche per questa fine d'anno, e non solo per le gite di un giorno, ma anche per quelle più lunghe che hanno sempre riscosso un notevole gradimento.

Alcune si sono già svolte, e ne diamo conto in queste pagine, altre sono già programmate e le seguiremo sulla prossima uscita grazie anche alla collaborazione di chi tra i "caini" ha piacere di raccontare in un articolo, sia con le parole che con le immagini, le esperienze vissute. A loro rivolgo un sincero grazie e spero naturalmente che anche altri si cimentino in questa "impresa".

E veniamo a un breve riassunto di quanto troverete nelle pagine seguenti. Dapprima potrete leggere dell'impresa di sette nostri soci sulle Ferrate delle Pale di San Martino, un racconto coinvolgente di Leonardo Majorana accompagnato da spettacolari foto, come si addice a questo tipo di uscite.

Poi un folto gruppo di escursionisti ha affrontato per una settimana i percorsi abruzzesi del Velino Sirente. La zona era stata "battuta" poco tempo fa ma il gradimento è stato tale che si è pensato di riproporla, anche se con delle varianti. Anche il folto Gruppo Speleo ha ricominciato ufficialmente l'attività e per farlo ha scelto la Grotta del Fiume e in particolare il Fondo Mexico: anche qui Valentina Barbanera ci ha fornito una bella descrizione corredata con foto da favola, assolutamente da leggere e guardare.

Che l'iscrizione al CAI porti bene

ce lo conferma il nostro decano Raffaele Tancini: per lui una festa per aver raggiunto il secolo di vita con un curriculum alpinistico di tutto rispetto.

Il casuale incontro con un istrice durante un'escursione in solitaria ha fatto sì che la giovane Arianna Capaccioni ci abbia fornito una descrizione della vita di questo schivo animale fatta dal suo punto di vista.

Poi Michele Sbaragli ci ricorda che sono partiti i Corsi di escursionismo base che riscuotono sempre un grande successo tanto che anche in questa occasione le iscrizioni hanno raggiunto il massimo numero possibile. Ma soprattutto ha intervistato chi, molti decenni addietro, ha dato il via a questa importante iniziativa: ne è uscito un vivace e divertente ritratto del corso con tanti aneddoti poco conosciuti.

Lo "storico" Francesco Porzi, invece, in questo numero traccia il ritratto di un personaggio molto importante per il nostro sodalizio e in particolare per la sezione speleologica: Guido Lemmi.

Nelle sue peregrinazioni nei luoghi noti e meno noti, Francesco Brozzetti ci porta invece a Fondarca, una meraviglia della natura che solo di recente ha avuto il meritato apprezzamento.

Fausto Luzi ci spiega il ruolo del delegato regionale che egli sta coprendo da qualche mese e anche l'importanza di dare un contributo al funzionamento della sezione impegnandosi in prima persona nei ruoli "amministrativi".

La madre di un giovane socio, infine, rivolge un appello a favore del figlio colpito da una grave e rara malattia e per il quale la sezione si è mossa con manifestazioni sia di speleo che di escursionismo.

Infine ricordiamo il contributo del CAI Perugia alla riuscita di "Avanti tutta" con la messa in opera della torre di arrampicata che ha registrato il "tutto esaurito" nei tre giorni di apertura, tanto da costringere agli straordinari tutti i volontari che hanno permesso a giovani e meno giovani di provare questo brivido.

Da ultimo abbiamo voluto ricordare l'inaugurazione avvenuta a Casacastalda di un breve percorso escursionistico dedicato a un nostro storico socio: "Pippo" Minelli. Buona lettura



"Pippo" Minelli

L'avventura del "Palaronda High Trek"

Sette nostri soci impegnati sulle ferrate delle Pale di San Martino

Leonardo MAJORANA - Foto di Cristiano ROZAS

L'una del mattino in una dependance (chiamiamola bivacco) del Rifugio Pradidali a quota 2278. È la notte tra il 21 e il 22 agosto. Esco per pochi minuti e rimango incantato dallo scenario: notte, la lunga vallata che sprofonda verso la Val Canali invasa dalla nebbia, le alte pareti che si innalzano tutte attorno illuminate dalla luna piena, pienissima, sassi e rocce quasi bianche, come fossero ricoperte di neve, cielo sgombro, cristallino, pieno di stelle, silenzio assoluto: mi ritrovo come stordito, resto qualche minuto a respirare piano e penso che basterebbero anche solo questi attimi per giustificare gli sforzi fatti per arrivare quassù.



Tre giornate di trekking in quota nelle Pale di San Martino, ben 6 tra vie ferrate e sentieri attrezzati; gli organizzatori sono Andrea Bellucci, Giorgio Furin e i partecipanti Andrea Antonini, Carlo Falcinelli, Leonardo Majorana, Luigi Porta, Cristiano Rozas.

Venerdì 20 agosto – Ferrata Dino Buzzati al Monte Cimerlo

Per conquistare l'attacco della ferrata abbiamo dovuto camminare per due ore abbondanti su un percorso di salita a tratti alquanto ripido e sconnesso, un canale di ghiaie che si insinua verso le pareti del Monte Cimerlo. Lasciate le auto allo Chalet Piereni a quota 1235, l'attacco della ferrata è a circa 2120, quindi occorre rimontare quasi 900 metri di quota, con zaini abbastanza pesanti perché oltre a casco, imbraco e set da ferrata abbiamo anche il minimo per le due notti ai rifugi. Il tempo non è male, ma salendo prendono consistenza vapori e nebbie, comunque è caldo e siamo tutti in maglietta. Ecco l'attacco. Procediamo, cavo e cambre in abbondanza, un vecchio passaggio angusto dentro a

un camino ora si aggira all'esterno (Andrea B. aveva già percorso la ferrata anni addietro ed era passato per il camino molto stretto, ora non è più così). L'aggiramento avviene risalendo una parete verticale con un passaggio di spigolo dove le cambre si spostano da sinistra a destra e lì occorre fare una spaccata. Carlo, che è già salito oltre il punto chiave, si è assicurato e fa mettere in posa in spaccata per una foto ognuno di noi. La ferrata termina sotto la punta del Cimerlo e impieghiamo circa un paio d'ore andando tranquilli. Sopra sono tutte nebbie, dov'è la cima? Una prima elevazione ci inganna, il punto più alto sembra essere oltre, ma non si passa, c'è una paretina, ma poi troviamo degli ometti che ci guidano in discesa in una spaccatura tra le due cime e poi si guadagna risalendo, in facili arrampicata su rocce ed erba, la punta massima a quota 2500. Non si vede un granché.

La discesa avviene ancora su ferrata. Si perde quota su ripidi canali e infine si arriva a una cresta dove le attrezzature terminano, si percorre con attenzione la cresta e

infine si scende per sfasciumi verso il Rifugio Velo della Madonna a quota 2358. Qui arriviamo all'in-circa alle 16, avendo impiegato un paio d'ore dalla cima, ma facendo anche una sosta. Tutto bene, non siamo troppo stanchi. Diciamo che nel gruppo di 7 c'è una divisione in due sottogruppi: i giovani (Andrea B, Andrea A, Cristiano) e i vecchi (Giorgio, Carlo, Leonardo, Luigi); ma almeno fino a stasera non si sono notate grandi differenze nelle prestazioni (mi farebbe piacere crederlo, ma in realtà è perché i giovani si sono adeguati al nostro passo da vecchi, Luigi comunque ha un ottimo passo e potrebbe essere inserito anche nel primo sottogruppo!) Al rifugio consumiamo con soddisfazione piatti di pasta o zuppe d'orzo e fagioli accompagnati da birra. Sistemazione in camerata tutta per noi. Non c'è la doccia ma un unico lavandino con rubinetto a pressione che eroga un flusso d'acqua veramente esiguo. Buona cena da rifugio alle 19 (pasta al pomodoro e classico gulash con polenta, con poche varianti). L'organizzatore Andrea ci coinvolge in una spietata partita di burraco prima del ritiro in branda.

Sabato 21 agosto – Ferrata del Velo, Forcella Porton, sentiero attrezzato Gusella

Andrea Bellucci aveva già effettuato questi percorsi anni fa, e tuttavia non si fida molto dello stato di manutenzione e quindi è sempre in testa, a controllare e a passare qualche suggerimento che poi si propaga all'indietro con un passa parola: "attenti qui, non toccate questo sasso", "qui il cavo è un po' lasco", "qui conviene mettere un piede così". Comunque la prima ferrata di oggi, la ferrata del Velo, è in condizioni perfette. L'avvicinamento dal rifugio è minimo e la ferrata è anche percorsa, nel primo tratto, dagli alpinisti che poi risalgono in cordata la famosa Via dello Spigolo del Velo, e infatti stamattina al rifugio uno dello staff dava consigli a dei ragazzi su come procedere su questa via e soprattutto su come scendere con le doppie senza sbagliare direzione di lancio "perché altrimenti andate a finire su dei canalini ghiaiosi



e vi trovate in un labirinto!" Dalla ferrata ci fermiamo più volte a guardare in alto una cordata che risale, sagome nere di alpinisti, ormai molto piccole sullo sfondo del cielo, con qualcuno appeso sullo spigolo apparentemente in posizione impossibile. La nostra via per fortuna è più semplice, anche qui scalette e traversi e cambi di direzione per superare una bella parete con numerose prese e appigli, e in un'ora e mezzo siamo già quasi sotto la Forcella del Porton. Sono le nove e mezzo e il tempo è splendido, l'ambiente superbo! La Forcella del Porton, a

quota 2460, è come una spaccatura, un taglio che sembra quasi artificiale, crocevia di ben 4 vie ferrate. Noi in realtà siamo arrivati sotto la spaccatura, forse 30 metri sotto, e si vede una traccia di sentiero che continua con scarse indicazioni a traversare senza risalire. Mentre mi guardo intorno Andrea intanto è già salito su per fare il punto e controllare (la forcella è ricca di paline segnaletiche), e poco dopo riscende verso di noi annuendo soddisfatto "Via, si continua, la ferrata Gusella è in questa direzione". E quindi si prosegue fino alla palina che indica il Sentiero Attrezzato



Gusella (ma il nome trae in inganno: è una vera e propria via ferrata soprattutto nell'ultimo ripido tratto di discesa). Per fare la Gusella impiegheremo un po' più di tre ore. È un percorso spettacolare! Si sale su tratti attrezzati fino a una forcella, poi si attraversa un lungo versante di roccia, dove non ci sono più cavi, e si procede in leggera salita con la direzione indicata da scarsi bolli rossi da non perdere in caso di nebbia, con alcuni passaggi di arrampicata che richiedono concentrazione e passo sicuro. Qui non ci sono attrezzature. Infine si risale faticosamente al punto più alto del trekking, la Forcella Stephen a 2650. Inizio a essere stanco e mi siedo assieme a Giorgio per riposare, mentre i giovani salgono ancora un poco per scoprire il panorama sull'altro versante. Dal Porton sono passate circa due ore o più. Dall'altra parte della forcella sembra esserci il vuoto! C'è un ripido canalone e da lì bisogna scendere e si vede il cavo ben teso, che parte giù dritto verso la gola. Aspettiamo gli altri, qualche snack energetico e così affrontiamo gli ultimi 300 metri di dislivello in discesa. Andrea sempre in testa avverte "qui c'è una placca ripida e liscia senza appigli, da fare appoggiati in aderenza, attenzione!". Dopo forse più di un'ora siamo al Passo Ball, altro spartiacque, e da lì si vede il Rifugio Pradidali (2278), nostra meta finale per oggi, dove arriviamo in una ventina di minuti

e verso le 14. La giornata di oggi è stata breve ma tosta, indicata dagli organizzatori come quella del *riposo* (rispetto a quella di domani che sarà veramente impegnativa). Si pranza a un comodo tavolone esterno e si beve birra. Il rifugio è pieno e ci hanno sistemati nella dependance. Chi si sdraia, chi continua a camminare, Andrea Antonini di buon passo risale per una traccia cercando il Lago Pradidali ma ci dirà poi di non averlo trovato. La zona è punto di partenza di famose ascensioni, tra cui la fessura Buhl alla cima Canali, che si offre alla vista proprio davanti al nostro ricovero. Giorgio l'ha salita qualche anno fa come secondo di cordata e la illustra a me e a Cristiano, il più giovane del gruppo, indicando l'attacco, i passaggi, l'uscita, le creste e il tetro canalone di discesa che si apre come un poderoso imbuto di ghiaie e neve. Ceniamo alle 19. Andrea stavolta ci coinvolge nei più classici briscola e scopone, ma non riusciamo a concludere perché alle 22 c'è la ritirata. Stanotte sorgerà la luna piena.

Domenica 22 agosto – Ferrata del Porton, Forcella Porton, ferrata della Vecia, rientro per il sentiero attrezzato De Paoli

Oggi giornata lunga ma prima delle 8 non riusciamo a partire. In effetti dopo la Ferrata del Porton (che faremo in salita) la via del ritorno sarà lunga e complessa. Andrea aveva calcolato almeno 10

ore di cammino, ma poi alla fine saranno 8 ore e 40 minuti, senza fermarsi! Anche perché nel pomeriggio c'era rischio pioggia (e così è stato). L'attacco della ferrata è vicino al rifugio, ma prima si deve scendere e attraversare uno scomodo canyon in ombra con piccoli nevai residui; proprio oltre il canyon c'è l'attacco della ferrata su una parete verticale senza compromessi. Si entra nella gola a retromarcia su scomodi passaggi di roccia, qui i bastoncini sono d'impaccio. Carlo, mi passa i suoi, si gira, scende e poi glieli restituisco. Lo stesso dovrei fare io, consegnarli a Cristiano che è dietro di me, ma penso di poter scendere comunque, mi giro, una mano aggrappata alla roccia, nell'altra i due bastoncini, ma ecco che un bastoncino impunta, lo lascio per non perdere l'equilibrio e quello cade disotto nella gola e si ferma a pochi metri sopra un nevaio sottostante. Mi accovaccio e penso di poter scendere a recuperarlo, ma come mi sporgo ghiaia, terriccio e sassi cadono di sotto. Rinuncio. Ci vuol provare Carlo che è davanti a me. Lo supero attraversando un nevaio, lui torna indietro e cerca un punto per scendere ma il risultato è il medesimo, frane e smottamenti. Andrea il capogita, che è già davanti all'attacco della ferrata, ci urla di lasciar perdere, troppo pericoloso. Giorgio poi dirà che le guide locali dovrebbero sistemare quel passaggio, che è davvero messo male.

Il Porton è una ferrata dall'attacco mica male! Si rimontano almeno 100 metri verticali tutti su cambre. L'esposizione e il vuoto sotto sono impressionanti, meglio non guardare giù e concentrarsi sulla salita, afferrare un gradino, cambiare i moschettoni, salire col piede su un altro gradino, lentamente, scivolare e restare appesi al cavo non sarebbe piacevole; Giorgio dice "Vietato cadere!" Poi si traversa, si risale, si gira uno spigolo e ci si cala in fondo a un canalone con ghiaia e detriti. Qui i cavi finiscono. La Forcella del Porton è lassù in cima al canalone. Quindi bisogna risalire seguendo i bolli rossi e anche qui con molta attenzione perché il sentiero è ripido e franoso. Un ul-

timo tratto attrezzato e finalmente usciamo al caratteristico intaglio della forcella a quota 2460. Ieri eravamo transitati proprio qui sotto. Dal rifugio Pradidali ci abbiamo impiegato circa tre ore. Ci togliamo zaini e sostiamo per un riposo. Ora Andrea ci pone un quesito su quale via prendere per il ritorno, lui vorrebbe ripassare per il Rifugio Velo della Madonna, da raggiungere per la quarta ferrata che parte dal Porton, la Ferrata della Vecia, tutta in discesa, poi bisognerebbe rimontare almeno altri 300 metri di dislivello per il rifugio dove si potrebbe pranzare, e poi da qui il sentiero De Paoli per il ritorno. Alcuni sono un po' perplessi sul fatto di dover risalire altri 300 metri, siamo un po' stanchi, è proprio necessario? In effetti per prendere il sentiero De Paoli non ci sarebbe bisogno di arrivare proprio al rifugio, ma si potrebbe imboccare già da un centinaio di metri sotto. Così faremmo prima, e il meteo per il pomeriggio mette temporali. Ma allora rinunciamo al pranzo? E qui si apre una bella discussione. Ok, rimandiamo la decisione a dopo, intanto scendiamo per questa Ferrata della Vecia, poi vedremo. Scendiamo veloci, Andrea sempre in testa quasi di corsa, poi in fondo a un prato dove c'è tanta gente seduta lo vediamo fermarsi di colpo, oltre il prato c'è il vuoto, ed è l'inizio della ferrata. Quella gente che dall'alto sembrava accampata per un picnic in realtà si sta attrezzando per la discesa. Così dobbiamo aspettare. Finalmente ci imbrachiamo anche noi e procediamo. Anche qui traversi, pioli e scalette. Mi imbatto in tre che stanno risalendo e mi sposto coi moschettoni dall'altro lato del cavo per farli passare. Finiti i tratti attrezzati dobbiamo ora per forza rimontare per sentiero almeno altri 200 metri di dislivello fino al bivio col sentiero De Paoli. Qui arriviamo che sono ormai le due. Il rifugio Velo della Madonna è 100 metri sopra di noi, a 20 minuti di cammino. Ci fermiamo al bivio, è ora di decidere. Giorgio chiede: "A che ora è prevista la pioggia?" "È prevista tra le tre e le cinque!" "Via, si torna!" E questa si è rivelata una saggia decisione.

Il Sentiero Attrezzato De Paoli costeggia i fianchi del Cimerlo e lentamente riporta verso Prati Fosne e lo chalet dove avevamo le auto. Dopo un po' arrivano i cavi, ci sarà bisogno di imbraccarsi? Andrea come sempre va in avanscoperta a controllare e lo vediamo sparire in un canale e dopo la sua voce quasi rassegnata "Ragazzi, mettete l'imbracco!" Anche questa è una vera ferrata, e si scende a retromarcia per canalini e brevi pareti. Ormai i tratti di cavo percorsi mi si confondono, questa è la terza ferrata di oggi! Al termine del percorso attrezzato lasciamo comunque l'imbracco perché non si sa mai, forse ne avremo ancora bisogno. Invece no, ma il sentiero è comunque per escursionisti esperti, scende a tratti molto ripido nel bosco, poi lentamente risale a superare colatoi di rocce e ghiaioni, poi scende, ma ecco di nuovo un altro ghiaione da attraversare in salita, ci si muove su massi instabili e sempre con attenzione e finalmente, dopo un paio d'ore, ecco una comoda discesa nel bosco che si conclude in prossimità di una casa e di una strada bianca, Forcella dei Cistri. Ora stradina e tratti di sentiero. Inizia a piovere leggermente ma ormai siamo arrivati, superiamo Prati Fosne e in breve alle 16.40 siamo allo chalet Piereni. Ci sistemiamo a due tavoli all'esterno sotto a un

tendone, poi scoppia per davvero il temporale con lampi e tuoni, noi ormai siamo impegnati a bere e a mangiare. Ma tra un paio d'ore avremo la cena giù all'albergo, fa niente, si mangia lo stesso!

Nelle tre giornate del trekking quindi ci sono sempre state di mezzo le ferrate, ma la difficoltà non è nelle ferrate; le ferrate, così come ha sottolineato Giorgio, fanno parte di un'escursione complessiva con avvicinamenti, discese, ed è questa la difficoltà: l'escursione nel suo insieme di percorsi. Questo soprattutto il primo e il terzo giorno. Poi se vogliamo aggiungere che alcune ferrate sono particolarmente lunghe e a tratti molto esposte, questo è vero, ma non le ritengo troppo difficili; le guide alpine o coloro che le hanno attrezzate le hanno sistemate in modo da semplificare la progressione, con scalette, pioli, cambre (gradini metallici), e questo probabilmente perché i gestori dei rifugi non vogliono troppi incidenti con i numerosi escursionisti che frequentano la zona! Sono stati invece molto faticosi e in buona parte delicati gli avvicinamenti e certi tratti di collegamento.

Un grazie agli organizzatori e ai partecipanti per la competenza, la collaborazione, la simpatia e l'amicizia dimostrata.



Ritorno al Sirente Velino

Sei giorni d'agosto con i Seniores del CAI tra le montagne dell'Abruzzo

Elena RAGNI e Vincenzo RICCI



Martedì 24

si parte in ordine sparso da Perugia per l'appuntamento all'albergo Duchessa, in prossimità del casello autostradale della valle del Salto, dove tutti puntuali ci ritroviamo per l'inizio dell'avventura.

Si era deciso dai giorni precedenti di cambiare il tragitto per vari motivi e andare al monte Cefalone (2142 m) con partenza da Campo Felice e percorso a racchetta. Man mano che si sale di quota l'altipiano si ingrandisce sempre più, arrivati al quadrivio di Forcamiccia si prosegue in direzione nord per poi lasciare il sentiero principale e salire ripidamente per prati fino alla vetta. Panorama, come al solito, a 360° con vista verso sud-ovest sul gruppo del Velino e verso nord-est sul Gran Sasso e proprio sotto di noi Campo Felice. Mentre ci godiamo un meritato riposo, a Paolo C., alla rincorsa del suo personale record di cime dell'Appennino sopra i 2000 m, viene concessa la licenza per salire alla vicina Cimata di Fossa Palomba (2120 m).

Si riparte passando accanto a gruppi di cavalli e di mucche scendendo per un singolare pendio con grossi sassi infissi nel terreno

alla sella di Settacque, che separa il Cefalone dall'Ocre e Cagno che avremmo salito se le previsioni meteo non ce lo avessero sconsigliato. Quindi si percorre la magnifica valle Canavine dove si incontrano le sorgenti di Settacque che più in basso formano un bel laghetto. Scesi di nuovo a Forcamiccia si riprende il sentiero iniziale per arrivare alle auto e successivamente all'Alba Sporting Hotel di Rovere.

Mercoledì 25

le previsioni del tempo non buone per il primo pomeriggio ci consigliano di fare un giro più contenuto e decidiamo di salire sul monte Magnola e nel pomeriggio giro turistico. Arrivati al cartello dove c'è la deviazione scopriamo che ci sono 4 ore di cammino. Decidiamo comunque di salire e tornare sui nostri passi se il tempo peggiorerà. Il sentiero è ripido ma con tornanti a zig-zag e molto bello, prima nel bosco e poi su cresta. Si va avanti vedendo la vetta comparire e scomparire tra le nuvole. Si arriva a quasi 2000 metri e, dopo un consulto, invece che tornare indietro si decide di traversare e raggiungere

un altro sentiero che ci porta in ripida discesa alle auto. Si torna in albergo e dopo il cambio si parte per visitare l'abbazia benedettina di S. Maria in Valle Porclaneta (secolo XI) e poi il castello, la chiesa e gli scavi dell'antica città romana di Alba Fucens con il meraviglioso anfiteatro.

Giovedì 26

la sveglia suona alle 7, ma è da un po' che un altro ticchettio ci ha svegliati. Una pioggia non forte ma insistente batte sui vetri delle nostre camere. Il meteo ieri però prevedeva una bella giornata e confidiamo nel fatto che per le 9 dovrebbe uscire il sole. Così alzando più volte lo sguardo verso le cime che circondano Rovere, cerchiamo di scorgere la sperata apertura di un raggio di sole che buchi le nuvole scure.

E infatti dopo una abbondante colazione, il cielo si schiarisce e partiamo alla volta dei piani di Pezza, che attraversiamo con le auto in mezzo a mandrie di mucche, per una sterrata di circa 5 km raggiungendo la partenza a Capo Pezza dove lasciamo le nostre auto per iniziare la camminata che ci porte-

rà a toccare ben cinque cime sopra i 2000 metri.

Saliamo a Val Cerchiata, quindi, con ripida salita verso il rifugio Sebastiani a 2102 m. Qui il nostro socio Paolo, in solitaria, si accinge a conquistare il monte Cimata di Puzzillo. Vuole raggiungere il suo record delle vette sopra i 2000 m, e non gli bastano le cinque cime che prevediamo di toccare oggi: lui ne farà sei!!

Mentre il gruppo si rifocilla con gli ottimi dolci del rifugio gestito dal CAI di Roma, Paolo scala baldazzo la sua prima cima della giornata e ci raggiunge poco più tardi.

Ora saliamo tutti insieme verso il Monte Costone (2271 m) e da lì, con un susseguirsi dolce di saliscendi sulle creste, tocchiamo Colle dell'Orso (2202 m) poi le croci in lontananza ci indicano la via per raggiungere Cima Trento (2243 m) quindi Cima Trieste (2230 m) ed infine Capo di Pezza a 2177 m.

Inutile dire che il panorama che ci circonda è da lasciare senza fiato, si spazia da Campo Felice, al Velino e al Sirente, che prevediamo di scalare domani.

Dall'ultima cima scendiamo a Vado di Castellaneta, il rientro è rapido e fresco accolti nelle faggete che riportano dritti alle auto a valle. Alla



fine non solo Paolo, che ha superato le 80 "super vette", ma anche noi tutti siamo felici per i record di oggi.

Venerdì 27

con le gambe già ben allenate, ci aspetta la dura salita al Sirente una delle vette più alte e sicuramente più suggestive del parco Regionale Velino-Sirente. Partiamo dallo chalet omonimo a quota 1200 m seguiamo la via che fino a circa 1800 m si svolge all'inter-

no della fitta faggeta, l'uscita dal bosco ci fa rimanere senza fiato, non tanto per la salita quanto per il panorama delle pareti nord-est del Sirente: sembra di stare nelle Dolomiti. Da qui risaliamo il canale della Valle Lupara, quindi il ripido pendio e raggiungiamo la vetta non prima di aver ammirato l'impressionante canale Majori. In prossimità della cima il cielo si fa grigio e l'aria fredda a causa del vento forte, ma ormai siamo determinati a raggiungere la croce a quota 2348.

Purtroppo, dopo le foto di rito, non possiamo trattenerci oltre a causa del tempo che non promette bene. Lasciamo nel libro di vetta il segno del nostro passaggio e velocemente scendiamo nella lunga valle tra prati, roccette e avvallamenti che ci conducono direttamente a Rovere. Anche per oggi la pioggia è scampata, la fatica dimenticata, la mente e il corpo rigenerati e felici concludiamo la giornata con una meritata birra.

Sabato 28

facciamo un'escursione in un certo senso defaticante perché si svolge per gran parte, circa 6 km, sempre in cresta. Dopo l'aspra cima del Sirente, ci dirigiamo al Puzzillo attraverso la bellissima faggeta del Morretano. Una stupenda camminata sulla cresta che passa per il monte Fratta (1878 m), il Monte Cornacchia (2010 m) fino al Puzzillo (2174 m). Dalle creste si domina





Campo Felice e si gode una magnifica vista che spazia sulla piana e sul gruppo dei monti Orsello, Cefalone, Ocre e Cagno mentre a Sud offre un indimenticabile panorama sul gruppo del Velino-Siriente e monti della Duchessa.

Il ritorno, dopo un sentiero molto ripido che porta al passo del Morretano, si svolge su una bella careccia nella valle omonima, dove come in ogni escursione abruzzese dal profumo pastorale, incontriamo un nutrito gregge coi suoi cani pastori maremmani.

Il gruppo sembra intimorito, ma la nostra guida, senza esitazioni e con fare «francescano» si avvicina e li ammansisce. Così, con il sentiero sgombro, raggiungiamo il punto di arrivo.

Ma avendo finito abbastanza presto l'escursione abbiamo deciso di aggiungere un altro giro a scopo turistico e ci siamo recati a Fossa per vedere un gioiello dell'arte abruzzese che è stato riaperto da poco tempo e solo sabato e domenica: Santa Maria ad Cryptas tutta affrescata con opere duecentesche realizzate tra il 1264 e il 1283 con scene del vecchio Testamento nella parete dell'arco trionfale, del nuovo Testamento nelle pareti absidali, nella controfacciata

il giudizio universale e nella parete sinistra storie della Vergine e di Gesù e una bella Annunciazione di epoca posteriore.

Inoltre nell'abside è rappresentato il committente e la sua famiglia, il tutto raccontato da una preparatissima guida.

Domenica 29

siamo giunti purtroppo al termine di questa bellissima vacanza. Per non posticipare troppo il nostro rientro a Perugia, decidiamo di fare un'escursione che impegni la sola mattinata e che preveda però una degna conclusione godereccia e mangereccia.

Ci attende un giro facile ma molto bello e interessante alla Serra di Celano.

Ci sorprende sia dal punto di vista naturalistico (non è raro vedere i maestosi grifoni in volo) che ambientale, panoramico su tutta la piana del Fucino. Poco prima della vetta c'è una piccola grotta adibita a bivacco, ci fermiamo per qualche foto, ma c'è già chi è arrivato alla croce e suona baldazoso la campanella appesa proprio lì accanto al libro dei ricordi.

Anche noi lasciamo una scritta in-

delebile non solo sulle pagine, ma nei nostri cuori: "Se non scali la montagna non potrai mai goderti il paesaggio".

Sentimentalismo e filosofia a parte, si è fatto mezzogiorno ed è ora di tornare alle auto: gli arrosticini a campo Felice ci aspettano!

Soddisfatti e contenti per le escursioni, per l'ospitalità di questa terra, per il meteo che ci ha sempre assistito durante i cammini e per il bel clima amichevole che si è instaurato tra la compagnia, tutti i partecipanti riprendono la via del ritorno.

I camminatori: Ariano, Carlo, Celsa, Deborah, Doretta, Elena, Francesca, Giusy, Ippolita, Ivana, Loretta, Maria Grazia, Paolo C., Paolo D., Riccardo, Rinaldo, Silvia, Vincenzo G. Vincenzo R. ed anche tre amici appassionati ciclisti: Giusy, Massimo e Roberto che ci hanno fatto compagnia e hanno esplorato autonomamente questi monti sulle due ruote, si danno appuntamento a Perugia per rivedersi e ricordare i bei momenti, davanti ad un abbondante banchetto!



Vado al massimo, vado in... Mexico

Riprendono l'attività anche i nostri speleo con un'avventurosa discesa nella Grotta del Fiume: ecco il racconto

Valentina BARBANERA - Foto di Nicola BIANCUCCI e Rebecca VESCOVO

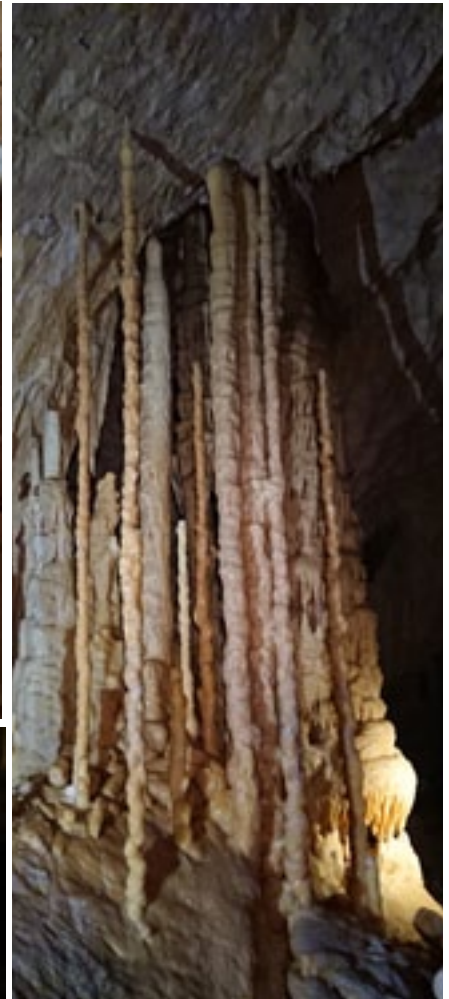
La Grotta del Fiume è uno dei luoghi che da tempo volevo vedere. Sapevo che non avremmo fatto la classica traversata: l'obiettivo era un ramo della grotta molto concrezionato e particolarmente bello: il fondo Mexico. Dopo molte riflessioni e dopo aver vagliato almeno 2000 scuse per passare la "sòla", decido di andare. Sono ormai quasi due anni che non entro in grotta e mi sento arrugginita e quasi alla prima esplorazione del mondo ipogeo. Individuo subito i punti di riferimento in caso di bisogno: Rebecca se restassi senza cibo, Maria Luisa se dovessi sentire un freddo polare, Eugenia e Nicola in caso stessi per morire... Dopo il rituale caffè al bar raggiungiamo le auto per cambiarci. L'avvicinamento è rapido per cui indossiamo tutto, ferraglia compresa. In pochi minuti costeggiamo il Sentino e arriviamo all'ingresso che si trova qualche metro sopra il fiume. Con l'aiuto di una corda accediamo. Ci dividiamo in gruppi e partiamo all'avventura. Dopo una risalita su corda inizia il percorso. La grotta è orizzontale ma molto, molto, molto, molto fangosa e scivolosa. Non permesse distrazioni. Attraversiamo varie salette sotto la guida esperta dei ragazzi di Jesi.

Una, molto carina, è detta "Rinoceronte" poiché c'è una roccia concrezionata che sembra il profilo di un rinoceronte con tanto di corno. Poi c'è il "Mammellone" una roccia che segna un passaggio un po' scomodo e avverso a chi non ama molto l'arrampicata libera (fosse anche per soli due metri). Di passaggi acrobatici ce ne sono fin troppi per i miei gusti, ma come direbbe la saggia donna spelea che mi accompagna "devi pure ricominciare, no?"



Il percorso procede a rilento, e così decidiamo di modificare in parte l'itinerario raggiungendo la più vicina saletta del tè. Mentre ci avviciniamo la grotta si fa sempre più concrezionata. C'è la sala "Sonora" dove ci sono delle concre-

zioni che sembrano canne d'organo. Siamo ormai dentro da cinque ore. La stanchezza si fa sentire e decido di fermarmi per riposare; sarebbero comunque ripassati da quella zona al ritorno. Per arrivare alla famosa saletta non



manca molto, ma è davvero troppo scivoloso per me. Alla fine mi lascio convincere da Luca e salgo... Effettivamente aveva ragione sul fatto che ne sarebbe valsa la pena (ma non glielo dirò mai!). La saletta occupa un angoletto in fondo ad un percorso ed è bellissima perché all'interno di un laghetto dalle acque azzurre, si sono create delle concrezioni a forma di tavolinetto con tanto di tazzine sopra. E' incantevole e molto riservata. Anche la zona in prossimità della saletta è molto concrezionata, ci sono dei capelli d'angelo e delle

vasche, ormai secche, che conservano le concrezioni che segnano il livello raggiunto dall'acqua. Dopo esserci soffermati a fare foto, con i ragazzi di Jesi abbiamo ripreso il cammino verso l'uscita. Vorrei dire che la cosa è avvenuta velocemente, se non fosse per quel malefico deviatore messo da Luca.

Che dire? Lui lo aveva annunciato all'andata che sarebbe stato una scocciatura... ma fin quando non ritorni non sai quanto potrebbe diventarlo!!! E niente.... dopo un traverso leggermente lasco arri-

vo a sto tiro... il deviatore è lì che mi guarda, dopo il frazionamento. La corda vola dentro il discensore che è talmente pieno di fango che quasi non si apre. Ripasso mentalmente la "procedura deviatore" per non fare figure barbine... voglio dire... è un banale deviatore... Mi dico: "Arriva al deviatore, non troppo vicina, fai la chiave, sgancia il deviatore, riaggancia il deviatore... riaggancia il deviatore... riaggancia il deviatore....riagg..... Euge!!!! Ma come hai fatto tu a rimettere sto cavolo de deviatore, se becco Luca oggi vede lui". E siccome Eugenia mi vuole bene, me lo spiega, ma niente, non ci riesco. In effetti è corto rispetto al



tiro, ma ovviamente serve corto per evitare che la corda sfregghi contro la roccia.

Siccome inizio ad essere stufa e tanto non ci riesco a mettere il deviatore, prendo al volo un cordino che mi passa Nicola per allungarlo. Allunga e accorcia, sto deviatore ci fa perdere un po' di tempo. Ad ogni modo, da lì a poco siamo fuori.

Di solito i ragazzi di Jesi uscendo si buttano nel fiume, per rinfrescarsi e pulire tuta e attrezzi, invece Eugenia ed io, con molta più calma e tranquillità, in attesa dell'uscita degli ultimi, ci siamo messe a fare le piccole lavandaie. Dopo aver tolto l'attrezzatura e la tuta abbiamo iniziato a lavarle in riva al fiume.

Cose d'altri tempi!

Come nella tradizione ci fermiamo a cena e poi rientriamo nel cuore della notte.

Rientro in casa stanca morta (ma con l'attrezzatura lavata) e contenta di aver riallacciato un filo con quello che amiamo fare. La pandemia ci ha divisi e anche un po' disorientati, ma siamo tornati a progettare piccole e grandi uscite che ci coinvolgono di nuovo come gruppo. Beh, la "tigna" non ci manca...



Filippo Minelli... per tutti noi "Pippo"

A Casacastalda è stato dedicato un sentiero al nostro socio

Gabriele VALENTINI



Poi ci si è portati tutti all'inizio del sentiero, dove è stato scoperto il cartello indicatore ed è stato simbolicamente tagliato il nastro d'inaugurazione. Tra l'altro questo tratto di sentiero dovrebbe inserirsi all'interno del cosiddetto percorso "Templaris" che collegherà la chiesa di San Bevignate a Perugia con la città di Ancona, sulle orme appunto dei noti cavalieri. Infine

ci si è portati tutti nella vicina villa dei Minelli dove è stato offerto un ricco rinfresco a tutti i presenti.

Sulla figura di Filippo "Pippo" Minelli abbiamo pubblicato un bell'articolo dell'amico Vincenzo Gaggioli sul numero 40 di In Cammino che potete consultare sul sito del CAI nell'apposita sezione.

Sabato 25 settembre si è tenuta a Casacastalda la cerimonia d'inaugurazione del "Sentiero del farmacista" che il piccolo paese ha voluto dedicare a Filippo "Pippo" Minelli per oltre trent'anni farmacista del luogo e nostro storico socio CAI. Il breve percorso, che in pratica attraversa il parco, è esattamente il tracciato che lui percorreva tutte le mattine per recarsi da casa al luogo di lavoro. Erano presenti, oltre alla moglie Iliana e alla figlia Valeria, tutte le autorità del paese e una folta rappresentanza della sezione perugina del CAI alla quale "Pippo" era molto legato.

Il presidente della Pro Loco Maurizio Rossi e il sindaco Enrico Bacoccoli, promotori dell'iniziativa, hanno tratteggiato la figura di "Pippo" come personaggio cittadino e anche come noto camminatore e, aggiungiamo noi, anche alpinista di vaglia che ha scalato numerose e difficili montagne nelle Alpi, nel Caucaso e sulle Ande. Il nostro presidente Angelo Pecetti ha invece ricordato come Minelli fosse sempre stato una figura di riferimento, per le sue capacità, quando lui, giovanissimo, cominciò a frequentare il CAI. Particolarmente commosso, poi, il discorso della figlia Valeria che ha a stento trattenuto le lacrime parlando del padre.



La mia esperienza di Delegato Sezionale

Fausto LUZI

Sono stato sorpreso da una telefonata del presidente Angelo Pecetti, con la quale mi chiedeva la disponibilità a far parte del Direttivo Regionale dell'Umbria: fino ad allora il CDR era per me una sigla come tante altre che appartengono alle varie articolazioni del CAI. Devo dire che mi sono sentito lusingato dalla proposta e così sono entrato a far parte del CDR – Comitato Direttivo Regionale. In tanti anni che frequento il CAI (ormai 46) ho sempre partecipato alle attività con piacere e qualche volta come propositore, ma con incarichi limitati alla mia Sezione.

Ho così avviato la mia collaborazione con tale organo, composto dai delegati di tutte le sezioni dell'Umbria, che ricordo essere Perugia, Terni, Città di Castello, Foligno, Spoleto, Gubbio, Gualdo Tadino; non vi è ancora rappresentata la Sezione di Orvieto, per la ragione che essa è stata formalmente costituita solo pochi mesi fa.

Al Comitato Direttivo Regionale sono attribuite varie funzioni, essendo sovra sezionale, per seguire e coordinare le otto sezioni territoriali nelle loro attività e in questo favorendo obiettivi comuni, oltre che rapportarsi con gli Enti istituzionali regionali e, infine con quelli centrali.

Prioritario al CDR è l'ARD – Assemblea Regionale dei Delegati. Questo organo è composto direttamente dai presidenti sezionali con l'aggiunta di componenti in proporzione del numero degli iscritti. Nel caso di Perugia, oltre che da **Angelo Pecetti**, Perugia è rappresentata da **Roberto Chiesa** e **Matteo Grazi**. Compito dell'ADR è di eleggere il CDR e i suoi componenti, di approvare la politica di indirizzo e i propri bilanci.

Sempre per quanto riguarda il CAI Perugia, **Andrea Bellucci** fa parte del Collegio dei Proviviri e **Ugo Manfredini** è Vicepresidente della

CoSeC - Sentieri e Cartografia; ancora, **Giacomo Orologio** è membro della Commissione interregionale Rifugi e Opere Alpine.

Comprendo che tutto ciò ha il sapore del burocratese, ma sto scrivendo proprio per far capire quanto il nostro Sodalizio si sia ingrandito, non per il piacere della burocrazia ma per rispondere alle esigenze di svolgere attività tanto diversificate, che per avere successo devono avere adeguata capacità organizzativa e di sicurezza. Siamo tutti volontari, appassionati di attività che sono diventate di massa, estese su tutto il territorio nazionale e che comprendono qualsiasi ramo di attività motoria alpina, territoriale, acquatica e speleologica. Sono attività da



tempo libero, che devono essere svolte con competenze e garanzie ineccepibili.

Il CAI è una delle più importanti associazioni nazionali, a cui si dedicano con passione e disinteresse tantissime persone; per tanti, essere Soci CAI è diventato un impegno totale, un lavoro senza remunerazione.

Anzi, colgo l'occasione per invitare i Soci a farsi avanti, abbiamo bisogno di rinforzare il gruppo dirigente della Sezione di Perugia e la disponibilità comunicata diventa preziosa per essere inseriti in una delle articolazioni istituzionali, dato il continuo rinnovarsi delle persone: nel CAI non vi sono posti fissi, ma vi è una continua staffetta

di persone appassionate e di buona volontà, che a loro volta passano il testimone ad altri per continuare nel medesimo impegno.

E' così che il CAI ha acquisito competenze e riconoscimenti, che stanno aiutando l'Italia ad essere un paese attento all'ambiente, allo sport, alla solidarietà.

Tornando a noi, le Sezioni dell'Umbria sono otto, alcune piccole e alcune più grandi, com'è ovvio, anche se poca cosa se messe a confronto con talune del Nord Italia, favorite dalla vicinanza delle Alpi. Il Comitato Direttivo Regionale serve a far dialogare fra loro le otto Sezioni e a favorire programmi convergenti, di modo che ogni socio possa partecipare alle varie iniziative secondo le proprie capacità. Inoltre svolge un intenso dialogo con gli enti pubblici: si pensi alla fitta rete sentieristica, progettata in collaborazione con essi, la cui manutenzione è affidata alla cura dei nostri soci.

Dopo anni di confronto, si è pervenuti al "Protocollo di collaborazione" con il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, che comporta un forte impegno da parte nostra per la collaborazione specifica volta alla conoscenza, alla protezione e alla valorizzazione di questo territorio, tanto importante e caro a tutti noi.

Inoltre, è bene che i soci sappiano che le Sezioni dotano il CDR di una risorsa economica, riversando ad esso una parte delle quote sociali, che il Comitato Direttivo Regionale gestisce con interventi mirati al sostegno di attività sezionali di particolare importanza.

Insomma, ho cercato di mettere tutto in sintesi per non appesantire la lettura ma non finirà qui; ho appena iniziato il mio mandato, esso durerà tre anni, avrò modo di aggiornarvi in seguito.

Non prendetelo come una minaccia!

I 100 anni di Raffaele Tancini

Il CAI Perugia festeggia l'ambito traguardo raggiunto dal suo storico socio

Gabriele VALENTINI

Tesserato al CAI dal 1956, queste sono le sue imprese principali nel campo dell'alpinismo:

1962 – Monte Rosa

1963 – Monviso

1964 – Gran Sasso Corno Grande e Piccolo

1965 – Gran Paradiso

1966 – Monte Bianco

1967 – Bernina

1968 – Adamello

1969 – Cevedale e Civetta

1970 – Ortles e Brenta

1973 – Breithorn

1973 – Rutor, Flambeau e Gran Assaly

1974 – Bernina

“Chi beve birra campa cent’anni”, recitava un vecchissimo slogan pubblicitario. Ma, aggiungiamo noi, anche iscriversi al CAI può provocare lo stesso effetto. Scherzi a parte, domenica 25 luglio 2021 il nostro socio Raffaele “Lello” Tancini ha raggiunto, ancora in ottima forma, la vetta del secolo di vita. Una festa, naturalmente, per lui e tutta la sua famiglia che si è svolta presso il lago Trasimeno. Ma anche per la nostra sezione: in particolare il presidente del Gruppo seniores, Vincenzo Ricci, e il segretario, Marcello Ragni, hanno voluto omaggiarlo con una simpatica torta, su cui naturalmente spiccava il fatidico numero 100, che gli hanno portato in serata nella sua casa sulla collina di San Marco.

Raffaele ha ringraziato commosso e questo incontro è stato anche



l'occasione per ricordare i “vecchi tempi” sui quali ha dimostrato una memoria davvero eccezionale. Un vero piacere sentirlo raccontare delle sue imprese sui monti e di un alpinismo eroico del quale oggi non c'è più traccia. Quando si partiva all'alba con il pullman o con il treno, quando il dislivello si calcolava dalla stazione e non dall'ultimo parcheggio possibile, quando il gps era una sigla sconosciuta e la buona e vecchia bussola l'unico strumento per orientarsi, oltre alla propria memoria, naturalmente. Non c'erano i paille bensì maglioni di lana, niente gusci in goretex ma giacche a vento, gli scarponi erano di cuoio, i calzoni spesso in velluto e alla zuava: insomma quando andare in montagna era davvero un'avventura.

Un'avventura che Raffaele ha iniziato da giovane, come testimoniato da una fotografia scattata a lui e Marcello Staffa nel 1939 sul

Monte Subasio, foto che se non fosse contestualizzata dalla didascalia potrebbe benissimo riguardare due esploratori in Africa.



Tancini ha anche lasciato precisi resoconti delle sue imprese più belle che ha poi raccolto in un libro curato da un altro "grande vecchio" del CAI Perugia, Francesco Porzi. Lì possiamo trovare l'elenco delle scalate che ha effettuato sui principali monti italiani, sia negli Appennini che nelle Alpi ma soprattutto i vividi racconti (anche scritti su carta intestata della Cassa di Risparmio di Perugia della quale era dipendente!) di cosa significava negli anni '60 e nei primi anni '70 effettuare certe scalate. Ma la sua attività non si limitava a queste imprese bensì anche alla "normale" routine della nostra sezione della quale è stato vicepresidente e più volte consigliere e tesoriere dopo averne preso la tessera nel 1956.



Ancora oggi segue l'attività della sua sezione e ha piacere di essere informato sugli eventi organizzati: ha una fornitissima biblioteca e sugli scaffali non mancano, appesi, gli "attrezzi del mestiere" come i mitici "vecchi scarponi" e soprattutto la sua fedele piccozza della Cassin che lo ha accompagnato

per decenni su tutti i monti.

Una nostra intervista a Raffaele Tancini è stata pubblicata nel 2018 sul numero 39 di In Cammino assieme a un ricordo del suo amico e grande ammiratore Francesco Brozzetti. Entrambi gli articoli sono reperibili on line nell'apposita sezione del nostro sito.

1963 - Tancini con l'inseparabile amico Gatti sul monte Velino

1968 - con Vagniluca sulla V' Piccola del monte Bove

1973 - sempre con Mario Gatti sul monte Pisanino

Una nottata da istrice

Arianna CAPACCIONI

Durante le nostre escursioni, capita di trovare lungo il percorso manciate di aculei acuminati di istrice. La nostra giovane socia Arianna, correndo lungo un sentiero di Monte Malbe, ha avuto la fortuna di incontrare in pieno giorno un timoroso istrice. Da qui la sua simpatica idea di scrivere per noi quest'originale articolo dal punto di vista fantasioso ma realistico dell'animale.



Dei soffici peli mi solleticano insistenti il muso, destandomi dal mio sonno ristoratore. Aguzzo i sensi, percependo scricchiolare le foglie secche con cui ho tappezzato la tana, sotto il peso di uno dei nostri piccoli: sta incesplicando verso il mio ventre, sicuramente affamato. Ancora assonnata, mi metto in

posizione bipede esponendo le mammelle. Il primo si attacca subito, seguito dai suoi due concitati fratellini. Si accavallano uno sopra l'altro cercando di conquistare il posto migliore per ingurgitare il latte. Sento che premono con frenesia addosso a me, ma sono nati da poco e sono ancora morbidi e innocui.

Non durerà molto: fra 16 settimane potrò condurli fuori dalla tana per svezzarli e far loro esplorare i dintorni, e a quel punto la cheratina rivestirà completamente i loro peli, rendendoli duri e appuntiti. E a me, finalmente, ricresceranno i miei begli aculei laterali. Ogni volta che allatto li vedo cadere come soldatini, facendomi sentire un po' denudata e indifesa. Ma almeno posso allattare liberamente e senza arrecare danno ai miei piccoli. E in ogni caso mi rimangono quelli del dorso: uno stupendo alternarsi di chiaro e scuro, i più lunghi raggiungono i 35 cm. Ne vado così fiera!

Percepisco il mio compagno agitarsi, desto anche lui. È il mio più grande affetto e lo rimarrà per tutta la vita. Ci siamo conosciuti che avevamo solo un anno di vita. Lui mi si è avvicinato camminando a

due zampe e ho subito notato quanto fosse possente. È veramente un grosso esemplare, lungo ben 80 cm!

Questa è la nostra quarta cucciolata ed è stata la più fortunata e abbondante. Nella prima abbiamo avuto due cuccioli e nelle successive solo uno.

Un piccolino, il primo che si è attaccato, ruzzola lontano da me, sazio. Il mio compagno gli si avvicina e comincia a leccarlo e pulirlo. Sono un mammifero fortunato: anch'egli infatti si occupa dei nostri figli, anzi, trascorre con loro più tempo di me! Inoltre, con i suoi 30 kg di peso, posso essere sicura che li proteggerà da qualsiasi predatore osi entrare nella nostra tana. Quando l'ultimo cucciolo si stacca da me, mi rimetto a quattro zampe e squittisco al mio compagno, comunicandogli la mia intenzione di partire alla ricerca di cibo. Esco dalla tana e percepisco immediatamente lo sbalzo di temperatura: fuori è più caldo ma è notte, e i raggi roventi del sole non possono nuocermi. Le mie abitudini notturne le ho ereditate dai miei cugini africani: loro infatti possono uscire dalle tane solo di notte, quando l'aria non è torrida. Le nostre latitudini, invece, ci consentono ritmi circadiani meno rigidi: in certe stagioni, da noi, il sole è una delizia!

Ieri infatti sono uscita per riscaldarmi un po' alla luce del sole pomeridiano ed ho incontrato una femmina di razza sospetta: bipede e molto spelacchiata, avanzava correndo e, quando ci siamo incrociate, ho immediatamente rizzato i miei aculei tenendola d'occhio. Ma lei ha sorriso, mi ha puntato uno strano aggeggetto apparentemente inoffensivo, mi ha osservato per un po' mantenendo opportuno distanziamento. Poi, messo via l'aggeggetto, ha proseguito la sua corsa. In effetti io sono molto diffidente



con questa specie ma lei mi è parsa innocua.

Mio nonno sosteneva che abitiamo in Europa fin dal Pleistocene, affermando che qualche "spelacchiato" abbia addirittura trovato fossili di preistorici isticri. Nonna invece ribatteva che i nostri antenati africani fossero stati introdotti in questa bella terra lussureggiante e mite da antichi spelacchiati, romani, mi pare, li chiamasse... E, udite udite, a quale scopo? Semplicemente per schiamazzare e divertirsi! Si narra che ci imprigionassero in recinti chiamati "circhi" e che esultassero nel vederci combattere e agonizzare contro uno dei nostri primordiali nemici, il famigerato leopardo! Al solo pensiero di trovarmene uno davanti, gli aculei mi si rizzano istintivamente sul dorso! Per fortuna la mia regione non è popolata da predatori così feroci e letali.

So che siamo una specie protetta e che sanzioni elevate impediscono la nostra cattura, eppure ho sentito dire che, a volte, certi spelacchiati cacciatori ci perseguitano perché le nostre carni sarebbero per loro tenere e gustose. Spero proprio di aver capito male!

Comincio a girovagare per il bosco: non vedo una cippa, d'altronde, non sono mica un gufo! Dei miei sensi, non solo la vista, ma anche l'udito è debole, però compenso queste mancanze con il mio poderoso naso!

Annuso con circospezione l'ambiente, percependo qualsiasi odore aleggi nell'aria. L'aroma di una corteccia cattura immediatamente

la mia attenzione. Mi avvicino all'albero e con avidità sgranocchio questa croccante e nutriente delizia! Sono golosissima anche di rami, germogli e radici. Ma il vero piatto forte se lo sono accaparrato gli spelacchiati! Al solo pensiero sento che lo stomaco approva brontolando... Di solito mi aggiro nel raggio di un ettaro di terreno e, per fortuna, la nostra tana è vicina al loro territorio.

Mi incammino, facendomi guidare dagli odori. Giungo al sentiero grigio, cupo, largo, duro e senza neanche un filo d'erba che si snoda ai margini del bosco. Mi dirigo verso un accumulo di grosse montagne squadrate, luminose e caotiche. La chiamano "città". Mi fermo sul bordo, annusando ancora un po'. È una zona mooolto pericolosa, questa. Fortunatamente non percepisco nessun movimento anomalo nell'aria: ottimo! Con sicurezza attraverso il largo sentiero per dirigermi dall'altra parte del bosco, ai confini con il territorio nemico.

Ma ecco che all'improvviso due enormi occhi abbaglianti squarciano minacciosi il buio della notte e avanzano a velocità spaventosa. Atterrita, affretto il passo più che posso e, per un soffio, non ne sono travolta. Ho l'affanno e il cuore in gola: essendo noi i più grandi roditori di Europa, siamo anche i più lenti! Ma perché corrono così frenetici e veloci? Proprio loro che non sono minacciati da alcun predatore. Che bestiacce! Essendo prossima al mio agognato obiettivo, traggio un sospiro di sollievo e

proseguo. Mi trovo finalmente davanti allo strano intreccio di sottili e argentei rovi, il "recinto" con cui gli spelacchiati delimitano i loro territori. Non comprendo l'utilità di questi stupidi grovigli: non basterebbe semplicemente disperdere ogni giorno un po' di pipì tutt'intorno? Valli a capire...

Purtroppo per loro, oltre che ghiotta, sono anche un'eccellente scavatrice: con pazienza raspo il terreno finché, attraverso il buco, oltrepasso quei rami stupidi ma inquietanti. Eh, ricordo ancora la meticolosa costruzione della mia tana: 30 metri di cunicoli e camere! Io e il mio compagno avevamo perlustrato anche alcune grotte, ma non ci erano parse molto sicure per le nostre future cucciolate.

Mi trovo dinanzi a un enorme prato, con alberelli simmetricamente disposti. Subito mi intrufolo fra quelle fila, fino a raggiungere le agognate pianticelle basse e verdi. Scavo con frenesia e dissotterro una patata. L'annuso, non mi fa impazzire. La scarto e procedo con la pianta vicina, e poi quella successiva, finché non individuo una patata dall'aroma sublime. L'addento voracemente. Soddisfatta, mi dirigo verso gli alberelli con rami a spirale e grappoli fragranti: è l'ora del dolce! Comincio a smangiucchiare l'uva, altra prelibatezza che estasia i miei sensi. Peccato che non ci siano anche delle sgranocchianti piante di mais!

Concluso il mio banchetto, riattraverso con molta prudenza il sentiero grigio e rientro nel bosco. Con me ho una patata, per il mio fedele



L'istrice fotografato da Arianna a Monte Malbe

compagno. Ma ad un tratto avverto un inquietante fruscio prossimo a me. Mi blocco e drizzo immediatamente gli aculei sul mio dorso. Una volpe si avvicina al mio fianco, annusandomi. Immediatamente lascio cadere la patata per terra e comincio a soffiare e a battere i piedi per terra. Lei si allontana di scatto spaventata, ma si riavvicina guardando. A quel punto scuoto la coda e gli aculei su di essa strusciano fra loro, producendo un sibilo. Alcuni volano via, dato che non sono ben saldi nella cute. Mi piacerebbe tanto spararli, proprio fra i piedi dei miei aggressori, per tenerli ben lontano. Ma purtroppo

non riesco, al massimo i miei aculei possono staccarsi quando si conficcano nel corpo del mio nemico, dato che sono amovibili. Ma spero di non arrivare fino a questo punto stasera! Non ho voglia di aspettare che ricrescano e sembrare così un banale riccio! La volpe allunga una zampa, provando a toccarmi il fianco. A quel punto mi innervosisco, volgo il dorso verso l'aggressore e comincio a camminare all'indietro, puntandole gli aculei dritto in faccia. La volpe desiste e si allontana, comprendendo che non sono pappa per lei.

Soddisfatta, riaddento il gustoso tubero e riprendo a trotterellare

verso la tana. Appena approdo nel mio porto sicuro, cedo la patata al mio compagno affamato e vado a sgranocchiare un osso. Ogni tanto capita di trovare resti di sfortunati animali e qualche ossicino lo prelevo sempre. Non hanno un gran sapore, nulla a che vedere con l'uva, ma almeno sono un'ottima fonte di calcio. E poi mi aiutano ad affilare gli incisivi, così posso continuare a intrufolarmi nei territori degli spelacchiati e a gustarmi il loro cibo! Il mio compagno sazio si avvicina, emette dolci suoni, e, strofinando il suo musetto contro il mio, comunica tutto l'amore che lo tiene legato a me.

Una "vignetta" sul Tezio

Francesco BROZZETTI

Un nostro "eminente" Caino, giorni fa mi ha telefonato, lamentando il fatto che nelle mie vignette lascio sempre i "nostri" monti in secondo piano, solo come sfondo alle più o meno simpatiche battute che a volte riesco a partorire.

Aveva ragione, perbacco!

Per questo motivo mi sono recato, con fare contrito, proprio sotto Monte Tezio e ho parlato con lui, una breve ma doverosa intervista con quello che è universalmente noto come il "monte dei perugini".

E' stato molto cortese, ma ben deciso, nella sua intervista, a far valere la sua **imponenza**.

**SALVE AMICII MI PRESENTO:
SONO MONTE TEZIO... CHE POSSO DIRE, SONO
UN PO' BASSO, MA VANTO COMUNQUE PANORAMI
MOZZAFIATO, CHE NON TUTTI I MONTI DEL
CIRCONDARIO RIESCONO AD OFFRIRE AI LORO
VISITATORI!!!**



Il CAI protagonista per "Avanti tutta"

La parete di arrampicata è stata l'attrazione principale della manifestazione

Gabriele VALENTINI - Foto di Michele SBARAGLI

Anche in questa occasione, dal 10 al 12 settembre, la nostra sezione ha dato il suo contributo alla riuscita alla nona edizione degli "Avanti tutta days" la tre giorni di sport e solidarietà voluta dal compianto Leonardo Cenci e che adesso viene portata avanti grazie all'impegno di tanti parenti e volontari, tra cui il fratello Federico.

Al Barton Park di Pian di Massiano il CAI Perugia ha allestito la parete di arrampicata che per tutto il lungo weekend da venerdì mattina a domenica sera è stata letteralmente presa d'assalto. Un elogio in primo luogo ai numerosi volontari della sezione che insieme a quelli del Gruppo speleo e della Scuola Vagniluca si sono alternati per fare in modo che tantissimi giovani, e anche meno giovani, potessero provare, in tutta sicurezza, il brivido dell'arrampicata.

Centinaia di persone, spesso pazientemente in coda, sono state accolte nello stand, imbracate e poi guidate nell'ascesa verso la "vetta".

I più numerosi naturalmente sono stati i giovani, ma anche molti bambini che si sono divertiti tanto da fare e rifare più volte la scalata, sempre pazientemente "accuditi" dai nostri esperti. Il record di gioventù è stato per una bambina di meno di due anni mentre quello di "perseveranza" è stato sempre appannaggio di una ragazza che ha fatto per ben dieci volte l'ascensione.

Ma, già che c'erano, anche alcune mamme e anche dei papà, non hanno voluto essere da meno dei loro "pargoli" e si sono cimentati con successo.

L'applauso più lungo è stato però per un ragazzo "diversamente abile" che con grande tenacia è riuscito ad arrivare in cima, a dimostrazione di cosa possa la forza di volontà.



Riparte l'attività della Scuola "Orzella"

Dal 1° ottobre è iniziato il 6° Corso di escursionismo base E1

Michele SBARAĞLI - Foto di Marco PISELLI

Ci siamo! Finalmente riparte l'attività della Scuola sezionale di escursionismo del CAI Perugia e si ricomincia con il Corso di escursionismo base E1, arrivato alla sua sesta edizione.

La Sezione ha fortemente sostenuto la ripresa delle attività didattiche legate all'escursionismo perché è, di fatto, la più praticata delle "discipline" del CAI. Il corso è rivolto sia a coloro che hanno poca o nessuna esperienza, ma anche ai soci che, pur facendo già pratica escursionistica, intendono consolidare la propria conoscenza e padronanza per frequentare la montagna.

Il corso si svolge dal 1° ottobre al 28 novembre ed è organizzato in 5 lezioni teoriche e 6 escursioni, con un programma didattico che darà le conoscenze indispensabili all'escursionista che voglia godersi la montagna con entusiasmo, ma anche con sicurezza.

Le lezioni tratteranno argomenti come l'orientamento e la cartografia, la sentieristica, l'equi-

paggiamento, le caratteristiche dell'ambiente e l'impatto dei cambiamenti climatici, l'alimentazione e la preparazione fisica, i pericoli in montagna.

Tutti temi che saranno poi propedeutici alle escursioni tematiche che si svolgeranno tra il Monte Tezio e i Monti Sibillini.

Per questa edizione inoltre è stata inserita una "uscita" particolare presso il rifugio della Sezione "Cassetta Ciccaia". La presenza del rifugio ci darà la possibilità di portare i corsisti in un'escursione notturna che darà modo sia di sperimentare gli "imprevisti" e le difficoltà della montagna, sia di vivere una "avventura" escursionistica e di convivialità.

L'organizzazione di questi corsi fa parte del bagaglio culturale del Club Alpino Italiano ormai da anni e la Sezione di Perugia è stata una delle prime, già dalla metà degli anni '90 (del secolo scorso ormai...), a organizzare i corsi e a investire sulla così detta "Cultura della Montagna".

Da sempre il nostro sodalizio è il luogo dove l'andare in montagna è associato alla ricerca, alla conoscenza, allo sviluppo delle "tecniche" e dei materiali.

Il bagaglio di "sapere scientifico" è alla base del nostro modo di frequentare l'ambiente montano, qualsiasi sia la difficoltà o la disciplina scelta: escursionismo, arrampicata, alpinismo, speleologia, torrentismo, cicloescursionismo e quant'altro.

Per questo motivo vengono pubblicate e aggiornate le linee guida e i manuali, per questo motivo si investe nella formazione dei soci e delle figure dei "qualificati", dei "titolati" e degli "istruttori", in modo da poter disporre di personale competente al fine di consegnare ai nostri soci un bagaglio di saperi per muoversi in sicurezza, autonomia e consapevolezza.

Andare sicuri è il primo cardine del vivere la montagna, sicuri per se stessi e per gli altri. L'autonomia delle proprie scelte compete fortemente alla sicurezza e significa saper valutare sempre, con il massimo rigore, le proprie forze, i propri limiti, la propria attitudine permettendoci soprattutto di godere al massimo dello "spettacolo della natura".

Solo così possiamo diventare consapevoli. Consapevoli che la "Cultura della Montagna" non è solo bagaglio di conoscenze tecniche (imprescindibili per affrontare le diverse discipline!) ma anche questione di valori.

Valore è il rispetto dell'ambiente, l'essere coscienti che il modo che scegliamo per andare in montagna influisce sulla natura, sull'inquinamento, sul cambiamento climatico il quale colpisce molto più intensamente i fragili ecosistemi montani rispetto agli altri.

Ma il valore che sentiamo più forte, che da più di vent'anni nei corsi



della sezione diffondiamo e che dopo l'emergenza sanitaria si è affacciato come un "bisogno" collettivo, è quello del sodalizio, del ritrovare noi stessi e gli altri, di stare insieme agli altri con entusiasmo, scegliendo l'"avventura".

Avventura perché ci s'incammina per conoscere la montagna e noi stessi e perché, come diceva l'alpinista e "conservazionista della natura" John Muir: "Andare In Montagna, è tornare a casa!"

Non ci resta che augurare un buon corso e buona montagna a tutti.



Scuola di Escursionismo: i protagonisti raccontano

Come ha cambiato il modo di andare in montagna

Michele SBARA GLI

A 10 anni dalla nascita della Scuola Sezionale di Escursionismo (SSE) e dopo due anni di interruzione, dovuta all'emergenza sanitaria, il "gruppo" di titolati che si occupa dell'organizzazione della SSE ha potuto ricominciare la programmazione delle attività e dei corsi. Inevitabilmente, durante gli incontri, sono riemersi ricordi e aneddoti di chi ha vissuto, nel corso degli anni, magari passando da corsista a istruttore, situazioni particolari più o meno divertenti in cui si sono avvicendate emozioni, persone e "personaggi".

Tra i primi ad organizzare i corsi nella nostra sezione è stato **Vincenzo Gaggioli** che ricorda: "Il primo corso E1 lo organizzammo nel 1995, dopo che presi il "patentino" (lo chiama così ma in realtà si tratta del titolo Accompagnatore di Escursionismo AE, istituito dal CAI che consegnava il "Libretto Personale di Qualifica"); insieme ad altri soci di Perugia tra i quali Pippo Minelli, Marco Ridolfi, Giuseppe Bambini, ci inventammo letteralmente i

corsi, dico inventammo nel senso che allora nessuno nel CAI aveva mai formalizzato e proposto dei programmi ufficiali per l'Escursionismo. Infatti qualcuno in sezione, forse snobbando la cosa, mi chiese 'Un corso di escursionismo? E che, Vincè, insegnate alla gente a camminare?' e ridevano. In realtà cominciammo un'avventura che poi negli anni si è strutturata ufficialmente nel CAI e cui il Club ha dato e sta dando moltissima importanza. Ricordo che per il programma organizzavamo le lezioni teoriche il venerdì sera e chiamammo come "docenti" i soci più esperti che conoscevamo: non avevano il "titolo" ma la loro era una esperienza dovuta alla loro frequentazione della montagna, alla loro professione e alle loro competenze. Si facevano lezioni di cartografia, meteorologia, equipaggiamento, alimentazione; ricordo misi anche una serie di lezioni di fotografia con Fabrizio Franco che era molto bravo: sono sincero la fotografia la misi perché mi piaceva! Ma poi era bello ve-



dersi il venerdì, in sezione, e stare insieme, fare la lezione con il "docente" di quel tema; passavamo le serate intere... ben inteso, ad una certa ora si andava a letto perché io mi sveglio presto e la sera vado a letto presto!"

Ride Vincenzo e continua: "Per le uscite programmavamo 5 o 6 escursioni di domenica ma, intendiamoci, i primi corsi di escursionismo erano in realtà corsi di avvicinamento all'alpinismo e si finiva sempre su un "4000", come Punta Giordani, il Castore, il Gran Paradiso oppure il Monte Rosa. Oggi sarebbe impossibile..." dice con l'aria di chi pensa che era un po' azzardato portare gli allievi di un E1 lassù, ma magari lo rifarebbe. Chiude Vincenzo con una battuta delle sue: "Succedeva che alla fine dei corsi i partecipanti chiedevano 'ma noi che facciamo adesso? Vogliamo continuare!' e io mi sentivo come il film Forrest Gump '...sono un po' stanchino...'. Alla fine orga-

nizzavamo insieme i weekend, ma c'era l'entusiasmo, ecco mi ricordo un grande entusiasmo!"

"Proprio l'entusiasmo", racconta **Pierluigi Meschini**, "ha portato poi dai primi corsi di Escursionismo alla costituzione di una vera e propria Scuola Sezionale di Escursionismo. Mancava nella sezione quella struttura fondamentale del CAI che è la formazione, perché è questo che contraddistingue il Club Alpino dalle altre associazioni: dotarsi di una struttura organizzata per la didattica che applicava le direttive delle Scuole centrali. Nel CAI già dalla metà degli anni Novanta si era superata la vecchia concezione anche per l'escursionismo, che andavi in "gita" con gli altri e imparavi e i "vecchi" ti passavano le conoscenze, ognuno le sue. Costruire una scuola è stato difficilissimo - continua Gigi con il suo tono pacato, attento e profondo - perché c'era bisogno di personale 'specializzato' che

doveva tenere duro negli anni per conseguire e mantenere il titolo, che facesse gli aggiornamenti e soprattutto si assumesse le responsabilità. Mi ricordo il verbale di apertura: 'Il giorno 28 dicembre 2010, alle ore 18.30 si apre la riunione per la costituzione della Scuola Sezionale di Escursionismo della Sezione di Perugia: presenti Vincenzo Gaggioli, Marco Piselli, Pierluigi Meschini, Vincenza De Mutiis, Carlo Falcinelli, Marco Riboldi, Andrea Ferretti e Angelo Pericolini. Apre la seduta Vincenzo Gaggioli con la proposta di intitolare la scuola a Giancarlo Orzella, già presidente di Sezione poiché ha sempre promosso l'aspetto didattico'" Continua con grande delicatezza Gigi: "Ricordo l'emozione di quella sera, sai quando nasce una scuola... quando vedi che si concretizza... è un'emozione, come quella che hai dopo una bella salita e si arriva in cima: sai che è una cosa che poggia sul vuoto, cioè solo sull'entusiasmo e sulla volontarietà dei soci e quindi è fortemente aleatoria. Ma quando una sezione ha la scuola, i corsi e i gruppi che funzionano è una sezione che va sostenuta ed è preziosa, è un piccolo miracolo!".

L'importanza della scuola e dei corsi ce la conferma anche **Marco Piselli** titolato ANE e direttore della scuola: "Collaboro per l'organizzazione della SSE dal 2002 e nel corso degli anni ho notato e verificato, numeri alla mano, che gli allievi dei corsi rimangono poi all'interno del Club. Di quelli che frequentarono il corso del 2002 ancora oggi più della metà è iscritto e la percentuale è salita al 75-80% negli ultimi anni, non contando che tutti i nostri titolati attuali sono passati per i corsi. Questo è sicuramente merito delle scelte di gestione della nostra Sezione sia per il livello dei corsi condotti da personale competente, sia per la programmazione annuale che in questi ultimi anni ha visto un notevole aumento e una diversificazione delle uscite. Merito anche dei 'gruppi' specialistici che si sono formati. I gruppi hanno un'enorme capacità di consolidare i legami non solo di interesse alle discipline del CAI ma anche, e soprattutto, di

consolidare le amicizie”.

“E di gruppi nati da un corso E1 - ricorda **Carlo Falcinelli** - vi racconto io una cosa che non tutti forse sanno. Uno dei gruppi della sezione, il gruppo Azimut, ha preso il nome da un episodio memorabile accaduto durante un corso di Escursionismo base. Ricordo bene l'uscita a Volperino, per la prova di Orientamento; si facevano le così dette “lanterne”, davamo agli allievi la carta, la bussola e loro dovevano dirigersi verso i punti stabiliti sulla mappa facendo correttamente l'“azimut” (l'angolo tra il Nord e la direzione da prendere). Dividemmo gli allievi in gruppi e uno di questi sbaglia subito direzione clamorosamente. Allora dall'alto l'istruttore, che era **Peppe Bambini**, ha incominciato a urlare a squarciagola verso di loro “AZIMUT!! AZIMUT!!” cercando di fargli capire che avevano sbagliato rotta e di rifare correttamente l'azimut. Macché, questi si sono guardati l'un l'altro con aria interrogativa e si chiedevano: “Ma che, chiama noi?”... “Boh, ma che sta a di? Azimut? Che è?”... “E che noi siamo azimut?”... “Ma ce chiamiamo azimut noi?” “Eh me sa de sì, saremo noi azimut!”. Non ti dico le risate e da allora alcuni di loro hanno formato il gruppo “azimut”, che poi sono diventati bravissimi e fortissimi coinvolgendo molti altri soci in uscite molto impegnative”. Continua Carlo con l'aria ironica e introversa “Ma sai, a tutti agli inizi ci è toccato “formarci” e imparare; anche io ho iniziato con il Corso base. Ricordo la prima uscita del corso al Monte Tezio, mi fece un rimprovero il grande Pippo Minelli... che non avevo allacciato bene gli scarponi!”. Ride a ripensarci: “Pensa tu, come battesimo del CAI avevo allacciato male le scarpe al Tezio... non male eh? Però dai corsi usciva gente preparata, che poi dava lezioni anche ai veterani e dimostrava come la didattica strutturata della scuola fosse importante. Molti si ricordano il 4 luglio 2010 quando il CAI Perugia ha avuto un'esperienza direi tosta”. Il tono di Carlo si fa autorevole come quando è lui a fare lezione: “Era un'uscita sezionale e da poco era finito il corso E1. Una dome-

nica d'estate ai Laghi di Pilato, in tutta Italia un clima afoso e invece su ci prese, imprevista, una bufera di acqua e grandine durate tre ore, dai laghi alla forca di Presta. Molti soci si sono trovati in difficoltà perché avevano preparato uno zaino “leggero” e sguarnito. Qualcuno avvertì principi di assideramento, ci furono episodi di svenimento, ma gli unici che non ebbero problemi furono gli allievi del corso che era appena finito perché avevano preparato lo zaino come gli era stato insegnato, equipaggiamento da manuale: giacche a vento, “gusci”, cappello, guanti e pile riposti nei sacchetti impermeabili. Rispetto a soci più “esperti”, i nuovi dimostrarono l'inquadramento ricevuto, come solo un corso può dare. In quell'occasione davvero dimostrammo che la montagna è anche sofferenza!”.

“A chi lo dici!” apostrofa **Matteo Grazi** che con grande intelligenza usa sempre l'ironia e l'autoironia: “I corsi non sono solo entusiasmo, sono sacrificio e abnegazione della serie ‘Anche gli istruttori Soffrono’. Al Corso di escursionismo 2018 io ero accompagnatore per l'escursione in programma alla due giorni presso il rifugio del Fargno. Per motivi di lavoro ho raggiunto il gruppo solo la sera del sabato. Arrivato per ultimo al rifugio, avevano occupato tutti i posti letto, della serie in montagna tutti uguali, istruttori e corsisti. Mi arrangio con un materassino gonfiabile e sacco a pelo. E pen-

so: ‘diamo il buon esempio anche l'accompagnatore si arrangia, senza favoritismi’...il problema è che il materassino durante la notte si sgonfia, e mi ritrovo a terra; mi sveglio e in piena notte lo rigonfio a fiato, svegliando tutti!

Ci riaddormentiamo ma tempo pochi minuti di nuovo a terra... mi accorgo solo allora che il materassino è bucato! Tutta la notte passata a rigonfiare il materassino in un clima di goliardia, battute, dove ridevamo tutti.

La mattina avevamo le occhiaie ma c'era un'atmosfera di complicità e simpatia e soprattutto abbiamo trasferito ai nostri allievi il valore che in montagna si soffre tutti!”.

Tante altre storie, aneddoti e racconti li vorremmo ascoltare da tutti i soci perché ci è mancato in questo periodo il ritrovarci nella convivialità e che pian piano stiamo ritrovando, magari leggendo questi primi aneddoti altri ne verranno...



Guido Lemmi e la speleologia

A dieci anni dalla scomparsa ricordiamo un'importante figura del nostro CAI

Francesco PORZI

Già in altre occasioni ho parlato di Guido, ma non posso fare a meno di ricordarlo, anche e soprattutto, nel decennale della sua prematura morte avvenuta il 21 agosto 2011. Di Guido, come istituzione perugina, hanno parlato e scritto già molte e autorevoli personalità, editoria e stampa compresa.

Se la speleologia perugina e umbra, fra le prime in Italia, è uscita dalle Scienze Accademiche dell'Università di Perugia, dove si trovava necessariamente ristretta fra le altre numerose e più blasonate materie scientifiche, per assurgere anche a sport, lo si deve proprio a lui.

Infatti, la speleologia di Guido prende le mosse dalla ricostituzione, nel 1952, della Sezione del CAI perugino ad opera dei vecchi soci

formatisi fra le due guerre. Forse e proprio a causa della loro non più molto verde età, dopo uno slancio iniziale, l'attività caina si è affievolita o quantomeno non si stava rinnovando.

Ma le elezioni del 1954 e del 1956 vedono Guido eletto fra i Consiglieri e, dopo quelle del 1959, nel nuovo Consiglio diventa Segretario. E così, le sue capacità organizzative e le sue idee per una Sezione da rinnovare, coltivate sin qui con paziente e non invadente dedizione, esplodono.

I semi erano, per così dire, caini, ma il letto caldo di germinazione prima del trapianto è stato il Centro Turistico Giovanile (CTG), di ispirazione cattolica, della cui fede Guido, dalla nascita alla morte, ne darà sempre testimonianza ed

esempio.

Non so, perché non gliel'ho mai chiesto, come, quando e perché sia avvenuta in lui la fulminazione speleologica. Da adolescente, i suoi interessi sportivi furono minimi e mai agonistici (ma anche la speleologia non lo è) e rivolti solo alla montagna: escursionismo, un po' di sci, ed un po' d'alpinismo: retaggi e abitudini di famiglia: il padre e la madre torinese si erano conosciuti, da esperti erboristi, in montagna.

Probabilmente, ma è solo una mia ipotesi che scaturisce da indizi indiretti, l'amicizia (fu poi suo anche collaboratore) con il prof. Cesare Lippi Boncambi, docente di Pedologia alla Facoltà di Agraria di Perugia, oltre che socio rifondatore del CAI perugino, è stata la carta



che lo ha condotto alla sua "scala reale": la Speleologia. Anche e perché il Lippi, pur nei limiti che la sua professione gli imponeva, della Speleologia aveva fatto il suo campo di battaglia.

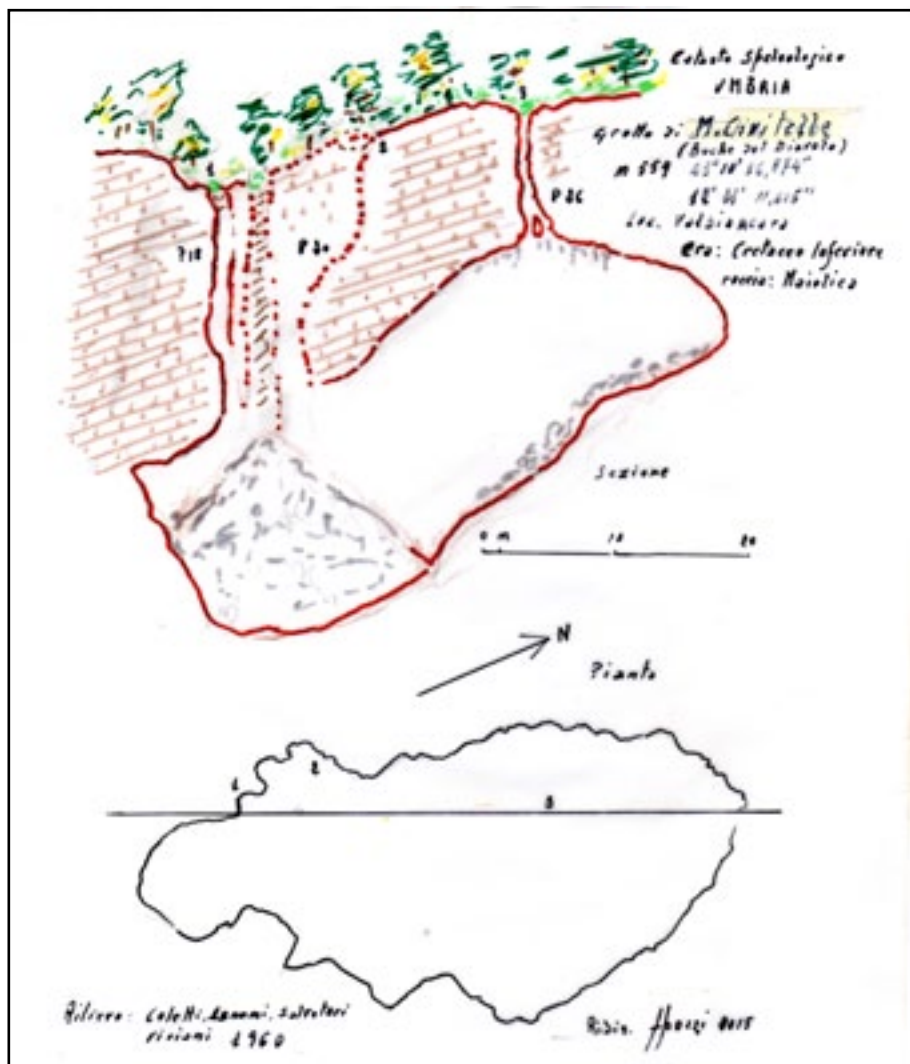
Ritornando a Guido, e al suo nuovo interesse, la Speleologia, realisticamente non poteva trovare adeguate forze giovanili nel CAI, di conseguenza cominciò a pescare gli adepti nel CTG, cercando di introdurli ed inquadrarli nel più prestigioso Club Alpino Italiano, dove già alcuni "diavoletti" cominciavano a darsi una specifica connotazione.

Una fugace visita istituzionale alla Grotta di Pale e un campo organizzato per discendere i pozzi verticali della Grotta di Civitelle (PG 01), con i giovanissimi nuovi adepti, ben preparati fisicamente e psicologicamente ad andare "all'ingiù", segneranno l'inizio del suo sogno. Ma se le attività del CAI, non necessitavano di notevoli attrezzature individuali e soprattutto collettive, per la speleologia erano indispensabili caschi, lampade ad acetilene integrate e modificate, carburo, corde, chiodi, scale ecc.: dunque significava affrontare spese non alla portata dei giovanissimi discepoli.

Ma nemmeno il CAI perugino poteva dare qualche aiuto: era continuamente alle prese per mettere insieme, come si dice, il pranzo con la cena, ovvero riuscire a pagare l'affitto della sede e i bollini alla Sede Centrale: eravamo solo una cinquantina e i più facoltosi avevano preso altri lidi, più consoni ai loro ruoli cittadini raggiunti e alla loro età.

Ma su questo non ci fu problema: Guido sacrificando altri suoi interessi (ferroviari), rivolse le sue "paghettoni" verso un banco del mercatino del martedì ai Tre Archi per acquistare dal babbo del futuro "BANDITO" i residuati bellici degli eserciti: caschi, zaini, stivali (i cosiddetti trombini), ecc. Personalmente se non vado errato, dovrei avere ancora un capace zaino blu scuro, residuo degli avieri.

La vicina ferramenta dei Valeri fu per molti anni presa d'assalto dagli spiccioli di Guido: lampade ad acetilene, rotoli di filo d'acciaio,



tubi di alluminio, corde, cordami e cordini, cinture da pompieri, moschettoni. Per i chiodi da roccia CONI Sport li comprava su ordinazione.

E per farla breve negli ultimi anni '50 parte da Perugia un manipolo per Trieste: non per conquistarla che era già italiana, ma per frequentare il Corso di speleologia della neonata Scuola.

Per la cronaca, se a detta di Guido, Pale fu la sua prima grotta, l'ultima sua impresa, nel dicembre del 2000 a 67 anni, fu la discesa dei Pozzi della Grotta di Civitelle, con le moderne attrezzature; ovvero non più scale rotolanti e pendenti, ma corda con discensore *pe' giù al dingiù e manija p' arni sù!*

Per Guido ci sono stati poi anche altri Monte Cucco, ma la gloriosa scala di ferro a pioli era già stata sostituita dai manufatti che oggi ne permettono a tutti la visita.

Ricordiamo anche che per questi meriti nel 2008 la Scuola centrale di speleologia del CAI lo nominò

istruttore nazionale ad honorem. Per ora termino, che il Direttore sbraita, ma se v'interessa saperne ancora sono a disposizione.

Nella pagina precedente "Grotta di Monte Civitelle" (PG 01): Pozzo principale. Guido Lemmi sta terminando la risalita su corda del Pozzo a campana di circa 35 metri.

Guido Lemmi, con la sua originaria tuta speleo, (da meccanico), in posa fotografica con Giuliana (Lalla) Nucci Porzi, sul fondo della Grotta di Civitelle, nel Dicembre 2000. Da notare la fiammella frontale della già in disuso acetilene a carburo sul casco di Guido e la più moderna lampada elettrica di Giuliana. (Foto F. Porzi e M. Lemmi)

Sopra Rilievo della grotta di Civitelle detta anche "Buca del diavolo"

Fondarca, un capolavoro della natura

Francesco BROZZETTI – Foto di Francesco BROZZETTI e Francesco CALABRESE

Riordinando alcuni gruppi di immagini, giorni fa ho trovato le foto fatte nell'ormai lontano settembre 2016, quando, con all'amico Mauro Bifani, ci recammo a visitare un panorama selvaggio e spettacolare che fa dell'arco di Fondarca un posto unico nel suo genere.

Non facemmo molta strada a piedi, pur essendoci tutt'intorno vari interessanti itinerari da percorrere, ma partimmo direttamente da Pieia, piccolo borgo di antiche case risalenti a circa il XVI secolo, sorto alle pendici di Monte Nerone nel cuore dell'Appennino umbro-marchigiano, dove si arriva agevolmente salendo la stretta strada asfaltata che la collega a Pianello di Cagli (PU).

Dalla piazzetta del paese, davanti alla graziosa chiesa dedicata ai santi Luca ed Anna, rivolgendo le spalle all'ingresso della stessa, sul lato opposto della strada ha inizio il sentiero n. 20 che in poco meno di 15 minuti conduce all'arco di Fondarca.

Il sentiero pianeggiante costeggia inizialmente il campo di bocce e dopo circa 600 mt. arriva alla "fonte secca". Da qui, infine, salendo per un breve ma ripido ghiaione ci si trova a destinazione.

Proseguendo il sentiero, l'arco di roccia naturale si mostra in tutta la sua maestosità, proprio davanti ai resti del muro dell'Eremo



di Font'Arco dove nel 1927 venne rinvenuta un'antica campana in bronzo. In questo luogo, come attesta il ritrovamento di un atto di vendita del 1243 nell'archivio comunale di Cagli, è esistita la Parrocchia Sancti Arcolani de Frandarcoli confinante con la parrocchia di S. Michele Arcangelo di Cerreto.

Oltrepassato l'arco ci si ritrova all'interno di un bellissimo anfiteatro di roccia con pareti alte fino a quasi 100 metri.

In epoche passate, molto probabilmente, era una grande grotta a cui in seguito è crollato il soffitto.

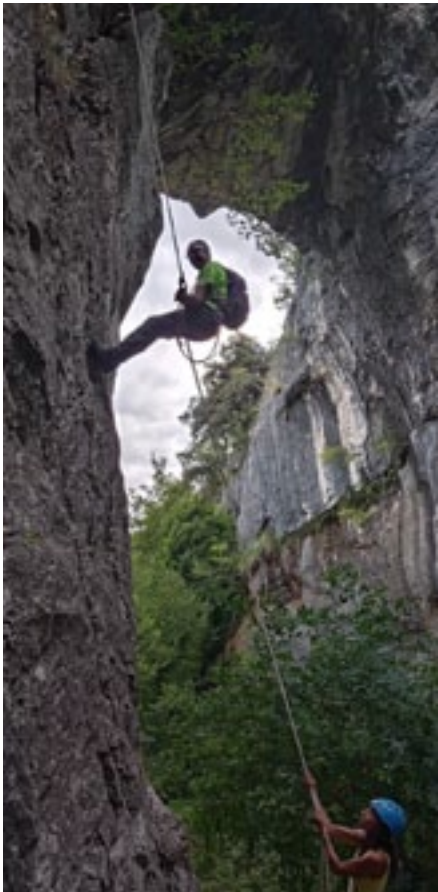
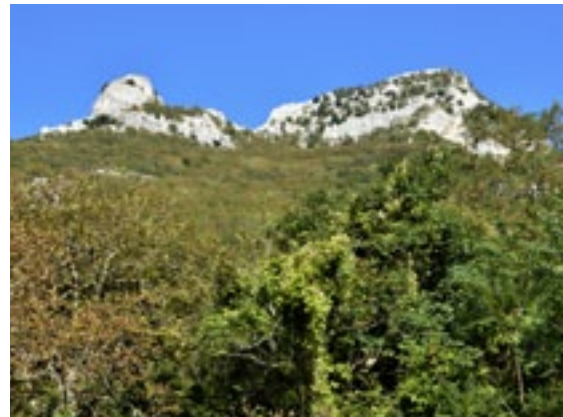


Attraversato l'anfiteatro e usciti dalla parte opposta, il sentiero si biforca, girando a destra è possibile salire sopra l'arco stesso, mentre, continuando in discesa, si arriva al di sotto di una falda sospesa da cui sgorga acqua tutto l'anno. La conformazione del luogo è talmente particolare che è stato scelto e molto utilizzato da appassionati scalatori e speleologi come palestra di roccia, al pari del

fosso del Bagno situato nella zona di Parrano (TR).

In questo periodo così particolare, in cui è quasi impossibile poter andare a fare tranquille escursioni, ho guardato e riguardato queste immagini, più e più volte, non riuscendo mai a staccarmene!

E ancora penso a quanti posti veramente unici e meravigliosi ci circondano e, a volte, nemmeno ce ne rendiamo ben conto!



Solidarietà per un giovane socio

Lettera della madre

La mamma di F. ci racconta la sua storia.

F. fino a maggio 2020 era un ragazzo sportivo, bello, sano, socio CAI dalla nascita.

Aveva sempre praticato sport, frequentato la scuola di alpinismo giovanile sezionale, aveva un ottimo rendimento scolastico, un buon carattere, selettivo ma dolcissimo.

La prima crisi epilettica è arrivata sotto gli esami di terza media, senza avvisaglie, è stata misconosciuta, confusa con un banale mancato frutto del caldo, dello stress e della didattica a distanza troppo

a lungo protratta.

Solo quando le mioclonie si sono fatte plurigiornaliere si è compresa la serietà della situazione: epilessia mioclonica progressiva, per arrivare dopo 11 terribili mesi alla sentenza di condanna: malattia di Lafora, una rara forma di epilessia su base genetica e metabolica, refrattaria ai farmaci, e allo stato incurabile.

I genitori, M. e F., dapprima si disperano e poi studiando comprendono che una strada c'è: la terapia enzimatica messa a punto nel Kentucky dal prof. Matthew Gentry che è in grado sui topi di distruggere i corpi di Lafora responsabili della demenza, del mioclono, della epilessia.

Fatto sta che la predetta terapia enzimatica è bloccata nei laboratori di ricerca americani perché la casa farmaceutica americana è andata fallita.

Inoltre in tutti gli USA ci sono meno della metà dei pazienti che in Italia: l'interesse è pertanto modesto.

Fatto sta che la mamma s'incaponisce e sogna di far acquisire il brevetto da una casa farmaceutica italiana.

Fatto sta che si sta facendo di tutto, dal coinvolgimento di AIFA, a

Federfarma, alla politica nazionale e regionale.

Fatto sta che le migliori menti mondiali che si occupano di neurologia e malattie metaboliche ed epilessie rare confluiranno a Perugia il 4/5 ottobre alla sala dei Notari per un workshop dedicato alla malattia di Lafora.

Con l'aiuto di tutti - ma proprio tutti - ne dovrà fuoriuscire un documento programmatico (la Charta Perusina) di cooperazione internazionale.

I brevetti ci sono, i neurologi anche, i malati per la maggior parte sono in Italia.

Tocca "solo" crederci e darsi da fare.

Aiutiamo i nostri soci CAI a vincere la loro guerra contro il mostro.

Chi vuol donare potrà contribuire al progetto Lafora, di cui di seguito i dati.



COME CONTRIBUIRE

Per raccogliere fondi il Gruppo Speleo del CAI Perugia ha organizzato sabato 18 settembre un'escursione aperta in Grotta ai Pozzi della Piana.

Invece tutte le sezioni umbre del CAI hanno organizzato, nella stessa data, un'escursione con partenza e arrivo a Valtopina.

Per chi volesse contribuire è possibile effettuare un bonifico con causale

- PROGETTO LAFORA -

questo è l'iban Banca Unicredit - Gruppo Regionale CAI Umbria -

IT91Z0200803027000104285294

Oppure

Associazione Malattie Rare "Mauro Baschirotto"

Iban IT 10P 07601 11800 000017000365

Oppure

Iban IT 19F 02008 14411 000104535697

Manutenzione sentieri ecco le novità

Il responsabile dei sentieri della nostra sezione, Ugo Manfredini, ha recentemente ricordato le novità per la prossima stagione che riguardano i numerosi soci che "curano" i percorsi. Per prima cosa il modulo "Autodichiarazione" che va compilato da tutti coloro che intendono essere iscritti nel registro sezionale degli operatori. Dopo l'autorizzazione del Presidente, gli operatori designati riceveranno un apposito tesserino attestante la qualifica di addetto alla manutenzione ordinaria dei sentieri della rete escursionistica regionale. Il tesserino dovrà essere conservato con la tessera di socio CAI della quale diventa parte integrante. Inoltre ogni socio impegnato nell'attività dovrà compilare come detto il modulo "Autorizzazione del Presidente" e quello "Comunicazione intervento" che dovrà trasmettere via mail alla segreteria della sezione con almeno 2-3 giorni di anticipo rispetto alla data calendarizzata per le attività di manutenzione.

Manfredini ricorda che i primi due moduli, compilati come indicato, devono essergli restituiti prima possibile mentre il terzo è bene salvarlo e utilizzarlo per le comunicazioni da inviare prima delle uscite.

Dal 1° novembre le nuove iscrizioni

A partire dall'inizio di novembre è possibile rinnovare l'iscrizione al CAI per l'anno 2022 ed è anche possibile effettuare, ma solamente in sede, le nuove iscrizioni. Ricordiamo che i nuovi soci si possono iscrivere nei giorni di apertura in via della Gabbia, cioè il martedì e venerdì dalle 18.30 alle 20. È necessario avere con sé una foto tessera e il codice fiscale. Inoltre il pagamento in sede è per ora pos-

sibile soltanto in contanti.

Tutti i soci, con l'iscrizione al CAI, durante le attività sociali hanno la copertura infortuni personale e la copertura responsabilità civile. Il Soccorso Alpino è valido sempre, in tutta Europa. Ogni socio riceve la rivista Montagne 360 (ad esclusione dei "familiari" e dei "giovani conviventi"). Ogni Socio può partecipare a tutte le attività organizzate da qualsiasi Sezione del Club Alpino Italiano.

GeoResQ è gratis per i soci CAI

Ricordiamo che l'applicazione GeoResQ è gratuita per i Soci del Club Alpino Italiano. GeoResQ è un servizio di geolocalizzazione e inoltre delle richieste di soccorso dedicato a tutti i frequentatori della montagna. Il servizio, gestito dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico e promosso dal Club Alpino Italiano, consente di determinare la propria posizione geografica, di effettuare il tracciamento in tempo reale delle proprie escursioni, garantisce l'archiviazione dei propri percorsi sul portale dedicato, ed in caso di necessità l'inoltro degli allarmi e delle richieste di soccorso attraverso la centrale operativa GeoResQ.

Se sei già abbonato, l'applicazione verrà rinnovata automatica-

mente senza alcun costo. Se non l'hai ancora puoi scaricarla sul tuo smartphone e inserire il tuo codice fiscale.

Quota assicurativa per i non soci

Ricordiamo che la quota assicurazione per i non soci che volessero partecipare a un'attività ufficiale giornaliera del CAI è stata fissata in 7,50 euro per la combinazione A e in 15 euro per la combinazione B. La validità della data è quella del cedolino-ricevuta per i pagamenti in contanti e quella contabile in caso di bonifico.

Per i non soci vale inoltre il caricamento in piattaforma da effettuare almeno 24 ore prima della partecipazione. Esempio: per un'escursione domenicale si deve pagare entro il venerdì sera in sede.

Orologio nella commissione rifugi

Giacomo Orologio, il nostro rifugista di Casetta Ciccaia, è stato nominato dalla sezione, su proposta del presidente Angelo Pecetti, come componente della Commissione Interregionale Rifugi e Opere Alpine.

Prende il posto di Roberto Rizzo.





Auguri Lello!